



# L'Istituto Provinciale per l'Infanzia

## Una storia per immagini

Catalogo  
**Mostra Fotografica**

**27 ottobre - 7 novembre 2015**  
SALA MOSTRE DELLA PROVINCIA  
Corso Nizza 21, angolo C.so Dante - Cuneo

Relazioni  
**Conferenza**

*L'assistenza all'infanzia ed alla maternità  
nella storia dell'I.P.I. di Cuneo*

**3 novembre 2015**  
CENTRO INCONTRI DELLA PROVINCIA  
Sala Falco - Corso Dante, 41 - Cuneo



Con la collaborazione di



# **L' Istituto Provinciale per l'Infanzia**

Una storia per immagini

La mostra è stata realizzata con risorse interne della Provincia di Cuneo, utilizzando documenti e materiale tratti dall'archivio dell'ex I.P.I.

Hanno contribuito:

- Maria Assunta Bergesio
- Elisa Boetti
- Riccardo Cauda
- Fabrizio Caudana
- Donatella Dalmasso
- Gianfranco Dutto
- Valerio Gribaudo
- Roberto Marengo
- Lorenzo Massa
- Claudio Marzulli
- Maria Maddalena Mondino
- Bruno Peia
- Anna Rosini
- Carla Vallauri

Hanno collaborato:

- Alessandra Demichelis, Istituto Storico della Resistenza e Società Contemporanea di Cuneo
- Carla Ravera e Silvia Olivero, Comune di Savigliano
- Maura Anfossi, Servizio Psicologia dell'Azienda Sanitaria Ospedaliera Santa Croce e Carle di Cuneo
- Marco Bertoluzzo, Consorzio Socio Assistenziale Alba Langhe e Roero

Un ringraziamento particolare alle migliaia di persone che, nell'arco di un secolo, hanno trovato nell'Istituto accoglienza e protezione, lasciando parte di sé, anni di vita, ricordi e forse sofferenze. Il percorso, seppur incompleto, fornisce un primo approccio al tema. Tanti gli argomenti che non è stato possibile approfondire in questo contesto: legislazione, eventi della storia del nostro Paese, figure istituzionali, esperienze dirette e temi di attualità, come il diritto della donna al parto in anonimato e, da un altro punto di vista, dell'adottato a conoscere le proprie origini. Argomenti sui quali costruire altre occasioni d'incontro.

Marzo 2016

Catalogo della mostra

**L'ISTITUTO PROVINCIALE INFANZIA**  
**Una storia per immagini**

Impaginazione e stampa a cura  
del Centro Stampa della Provincia





L'ingresso della mostra.

## Perchè una mostra sull'Istituto Provinciale Infanzia

*“Nella vita delle istituzioni come in quella dei popoli o degli individui, è necessario ogni tanto soffermarsi a fare il punto, contemplando il passato e traendone norma e guida per il percorso da seguire nei giorni a venire”.*

*Lelio Storchi, direttore  
dell'Istituto Provinciale Infanzia negli anni '50*

La mostra nasce dalla volontà della Provincia di non disperdere la memoria di una realtà che, pur tra tante criticità, ha coinvolto il territorio e i suoi cittadini per oltre due secoli.

Attraverso l'esposizione di materiale fotografico e d'archivio viene documentata l'attività svolta dall'Istituto Provinciale per l'Infanzia a partire dagli anni Trenta.

Alcuni pannelli e documenti storici d'archivio integrano l'esposizione con notizie sull'assistenza ai “trovatelli”, che nel 1865 diventa materia di competenza delle Province.

L'Istituto Provinciale Infanzia occupava l'edificio di via XX Settembre 48 a Cuneo. Trasformato negli anni Novanta in “Casa Famiglia” e Comunità Alloggio per minori, ha svolto la sua attività sino al dicembre 2006 quando, in applicazione di leggi nazionali e regionali, si è provveduto al suo smantellamento.

L'edificio è stato poi ancora utilizzato, per una decina d'anni, come sede degli Uffici dei Servizi alla Persona e di recente, nel gennaio 2015, definitivamente chiuso.

Le fotografie, rielaborate dalla stamperia interna, sono state raccolte nel corso dei lavori di trasloco e sono andate a completare la preziosa dotazione di documenti e materiali già conservati presso l'archivio storico dell'ex I.P.I.

Una sezione della mostra è dedicata a questo archivio che custodisce le storie di migliaia di persone, bambini e adulti che nel tempo hanno trovato accoglienza nell'Istituto lasciando ricordi e memorie.

La locandina della mostra e della conferenza.

**L'Istituto Provinciale  
per l'Infanzia**

**Una storia per immagini**

**Mostra Fotografica**  
dal 27 ottobre al 7 novembre 2015  
Inaugurazione martedì 27 ottobre, ore 17.30  
SALA MOSTRE DELLA PROVINCIA  
Corso Nizza 21, angolo C.so Dante - Cuneo  
Orario apertura: tutti i giorni dalle 16 alle 19  
Visite guidate in altri orari su appuntamento

**Conferenza**  
*L'assistenza all'infanzia ed alla maternità  
nella storia dell'I.P.I. di Cuneo*  
**Martedì 3 novembre, ore 16.30**  
CENTRO INCONTRI DELLA PROVINCIA  
Sala Falco - Corso Dante, 41 - Cuneo

**Soliti ed introduzione**  
Federico Borgna, Presidente della Provincia di Cuneo

**Prima dell'I.P.I. storie di ospiti e trovatelli**  
Alessandra Demichelis, Ricercatrice e bibliotecaria Istituto  
Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo

**Accoglienza e diritti: evoluzione e cambiamenti  
nell'assistenza all'infanzia**  
Marco Bertoluzzo, Direttore Consorzio Socio-Assistenziale  
Alba Langhe Roero, criminologo

**Il parto in anonimato: storie e ferite di oggi**  
Maura Anfossi, Psicologa e psicoterapeuta Servizio Psicologia  
A.S.O. Santa Croce e Carle di Cuneo

**Testimonianze**

Per info e prenotazioni:  
0171.445859 - 0171.445863 - 0171.445881  
**INGRESSO LIBERO**

Si ringrazia per la collaborazione:



- 1801 Il governo francese affida all'Ospedale S. Croce i "Servizi dei Venturini"
- 1830 La Provincia è chiamata dal governo italiano a partecipare alle spese del servizio
- 1857 L'ospizio per i trovatelli di Cuneo trova la sua prima sede nella "Casa Arena" lungo i Baluardi sullo Stura
- 1865 **La Provincia assume tutte le competenze di assistenza all'infanzia illegittima ed abbandonata**
- 1871 Viene abolita la "ruota". Di fatto presso i vari ospizi circondariali continua a funzionare per altri 30 anni. L'ospizio di Cuneo si trasferisce nella casa detta "La Roda", lungo i baluardi sul Gesso
- 1901 In seguito alla morte del giovane direttore Alessandro Filippi assume l'incarico dell'ospizio dei trovatelli di Cuneo il geometra Luigi Torta. Dirigerà l'ente per i successivi trent'anni
- 1903 L'ospizio si trasferisce presso l'Istituto Sordomuti. Le Suore Giuseppine sono chiamate ad occuparsi dell'assistenza
- 1918 Si da avvio al processo di chiusura degli ospizi circondariali di Alba, Saluzzo e Mondovì. Tutta l'attività assistenziale, compresi gli archivi, viene trasferita a Cuneo
- 1924 Il trasferimento degli ospizi periferici è completato: l'ospizio di Cuneo rimane unico per tutta la provincia
- 1926 **Iniziano i lavori per la costruzione di un grande istituto.** In via Monte Zovetto sorge il primo nucleo dell'edificio

## *La storia dell'Istituto Provinciale per l'Infanzia in poche date*

- 1930 Con il pensionamento del geometra Luigi Torta, la direzione amministrativa e sanitaria è affidata al medico Lelio Storchi, che vi rimarrà fino agli anni '60. Verrà sostituito dal collega Gian Carlo Cembrano.
- 1931 Proseguono i lavori edili che saranno interrotti nel 1938 a causa della guerra. Si costruiscono i locali per la lavanderia, la sterilizzazione e un reparto isolamento per i bambini più delicati.
- 1947 Riprendono i lavori. I progetti di completamento dell'edificio prevedono ampi spazi, grandi camerate e numerosi posti letto. Il modello è chiaramente di tipo sanitario.
- 1953 **Tutto l'edificio è terminato.** I lavori sono durati circa trent'anni.
- 1970 Vengono approvati ed avviati progetti di riorganizzazione interna (riduzione posti letto, alloggi per le madri, modifiche agli orari, uscite all'esterno, ecc.) e qualificazione del personale.
- 1983 Viene approvata la legge n. 184 "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori" che sancisce il diritto del bambino a crescere nella famiglia. E' un ulteriore passo verso la chiusura dell'istituto.
- 1986 **Le Suore Giuseppine lasciano l'I.P.I.** Tutti i servizi sono svolti da personale laico dipendente dalla Provincia. La Direzione è in capo al Dirigente del Settore Politiche Sociali.
- 1987 Prosegue la graduale riorganizzazione interna. In sostituzione dei "Reparti", si costituiscono le Comunità "Baby Accoglienza" e la "Casa Famiglia". Il numero degli ospiti si riduce ulteriormente a favore dell'affidamento familiare.
- 1994 Nasce il "Servizio di Accoglienza diurna e a tempo limitato" (Asilo Nido) a favore dei figli di madri in difficoltà.
- 2004 Una legge regionale, attuativa di norme nazionali, sancisce il definitivo trasferimento delle competenze delle Province in materia di assistenza alle persone e dispone la **definitiva chiusura delle comunità di accoglienza.**
- 2006 **L'IPI di Cuneo cessa ogni attività assistenziale il 31 dicembre 2006.**
- 2015 **L'edificio**, ancora utilizzato come sede degli Uffici dei Servizi alla Persona della Provincia e degli archivi ex I.P.I., **viene definitivamente chiuso.**

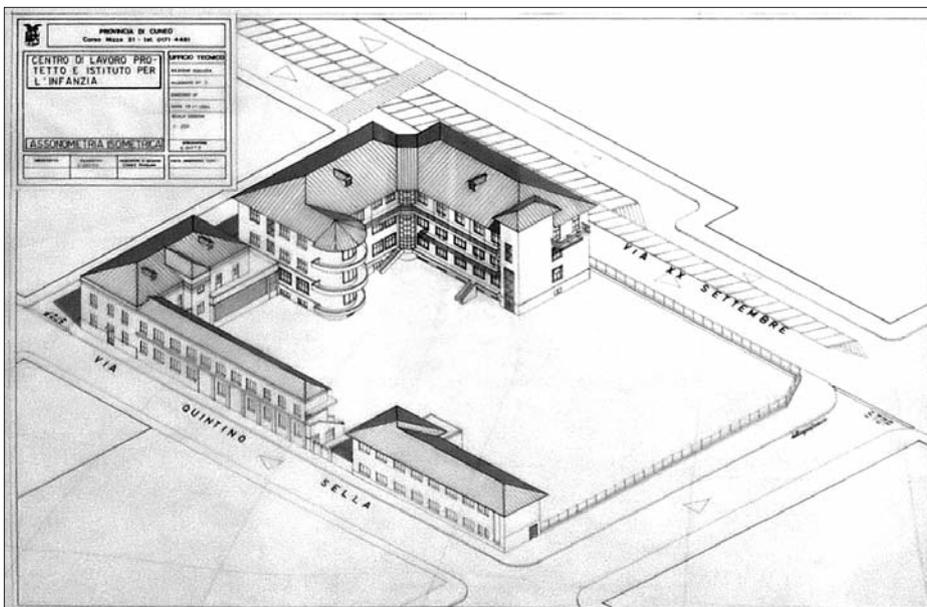


“Istituto Provinciale Infanzia: il nuovo edificio tra via XX Settembre e via Monte Zovetto - 1952.

L’Istituto si presenta come un edificio di stile “moderno”, caratterizzato dal rigore, dalla semplicità di impostazione e dalla percezione sull’angolo di ingresso di una parete curva a raccordo di due blocchi del fabbricato, che annuncia anche all’esterno l’impianto ellittico della scala interna.

L’insieme dell’isolato era costituito da un fabbricato principale di tre piani fuori terra (oltre un seminterrato ed un solaio) di circa 13.500 mc e da un edificio più piccolo di 2 piani, che ospitava la mensa provinciale, di circa 5.000 mc. La costruzione dell’edificio, iniziata nel 1926, a causa di molteplici ampliamenti e adattamenti, si è conclusa definitivamente soltanto nel 1953”.

*Tratto da “Il rinnovato Istituto Provinciale per l’infanzia negli anni 1931-1952” di Lelio Storchi*

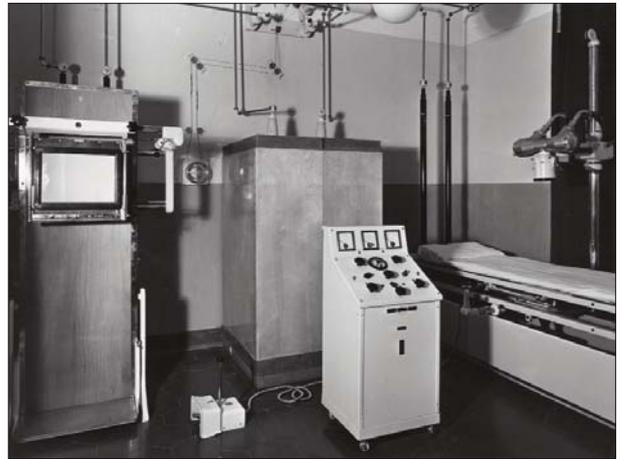




Veduta dal cortile.



La scala interna a forma elicoidale.



Locali per la preparazione dei farmaci ed esami clinici.



Cucina di servizio.



Sala da pranzo.



Il guardaroba con biancheria e vestitini: ai bambini che lasciavano l'Istituto veniva consegnato un corredo, gli abiti erano confezionati e ricamati dalle suore.

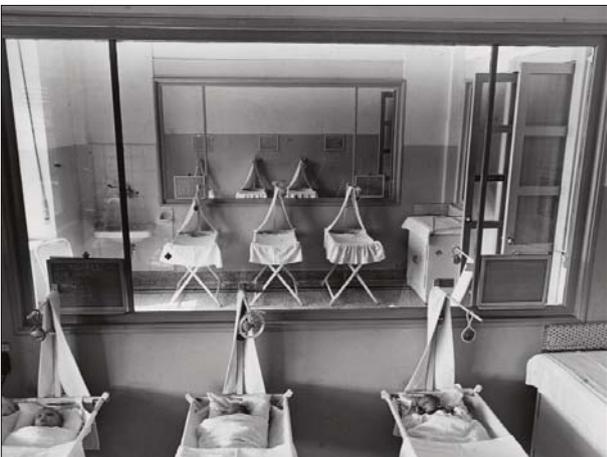
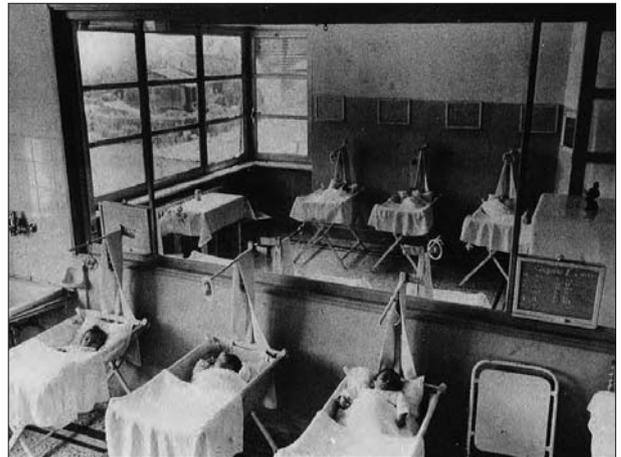
Nella struttura, al piano rialzato, direzione e uffici amministrativi.





Nella struttura, al piano rialzato, ambulatorio, camere maternità e sala parto.

Al 2° piano, interamente destinato ai lattanti, era presente un reparto per immaturi con 4 culle termostatiche e 12 camere da letto per lattanti, di cui una usata ad infermeria, ospitanti in tutto 60-80 culle o lettini.



La prima Cappella (via Monte Zovetto).



Inaugurazione della nuova cappella interna all'Istituto  
(via XX Settembre) - 1951.





Convegno sull'assistenza all'infanzia - 1952.

## *La maternità e l'infanzia nelle competenze della Provincia*

L'assistenza ai bambini "esposti" e "illegittimi", alle gestanti e madri nubili, è stata sino al 2006 una competenza della Provincia che già nell'Ottocento accoglieva gli esposti negli "Ospizi per i Trovatelli" dislocati nei circondari di Cuneo, Alba, Mondovì e Saluzzo.

Con la chiusura degli istituti periferici nel 1918, l'attività assistenziale e il materiale d'archivio vengono concentrati a Cuneo, in locali della zona vecchia della città e successivamente nell'edificio di via Monte Zovetto.

E' negli anni Trenta che iniziano i lavori per la costruzione del nuovo "Istituto Provinciale Infanzia".

Il numero delle persone che nel tempo sono state assistite dagli ospizi e poi dall'I.P.I. è considerevole. Dai documenti d'archivio risulta che le bambine ed i bambini nati da madri ignote accolti nel decennio 1931/1941, furono in media 800 all'anno, con punte di oltre 900 negli anni 1935/1937. A loro l'ente provvedeva con l'accoglienza in Istituto ed il successivo "collocamento" presso balie e nutrici retribuite.

Anche il numero dei bambini figli di madri nubili seguiti dall'Istituto era elevato: 1.158 nel 1935 e circa 1.800 nel 1941. Alle donne che pur non essendo sposate volevano tenere con sé il figlio, la Provincia garantiva aiuti economici ed assistenza.

Il "Regolamento organico e speciale dell'I.P.I." approvato nel 1934 prevedeva, ad esempio, un premio in denaro all'atto del riconoscimento, la fornitura di un corredo per i primi tre mesi del neonato e un sussidio. Se e quando necessario prevedeva anche l'accoglienza di madre e figlio o solo del bambino in Istituto fino al terzo anno di vita del piccolo.

Nel decennio dal 1942 al 1952, si inizia ad assistere alla graduale diminuzione del numero dei bambini "figli di ignoti": risultano essere 476 nel 1942, 123 nel 1947 e 57 nel 1952. Aumenta invece, progressivamente, il numero dei bambini riconosciuti dalla madre nubile ammessi in assistenza presso l'ente: nel 1945 raggiunge quota 2.018.

A partire dagli anni Sessanta l'Istituto come luogo di accoglienza diventa oggetto di critiche e contestazioni: il modello organizzativo non può offrire risposte adeguate ai bisogni più profondi dei bambini che necessitano di cure materne e dell'ambiente familiare.

Anche all'I.P.I. di Cuneo l'organizzazione di tipo "ospedaliero" porta a considerare come prevalenti gli aspetti della salute e del benessere fisico e tanto più i piccoli appaiono "sofferenti", tanto più l'Istituto reagisce intervenendo sulle attrezzature, sugli aspetti igienico-sanitari e sulla cura.

Così dagli anni Settanta e in modo più significativo nel decennio successivo, verranno progressivamente avviati progetti di riorganizzazione, di riqualificazione del personale e la suddivisione degli ospiti in piccoli gruppi omogenei per età, per meglio rispondere alle loro necessità affettive e psicologiche.

Nel 1986 le Suore, che per quasi un secolo si erano occupate dell'assistenza, lasciano l'incarico.

Nascono le "Comunità di Accoglienza". Un'ala dell'edificio è trasformata in "Casa Famiglia", appartamento per madri in difficoltà con i loro bambini.



Il personale stabile di assistenza era costituito da suore diplomate infermiere o vigilatrici d'infanzia appartenenti alla Congregazione San Giuseppe di Cuneo (Giuseppine).



Le suore erano coadiuvate da assistenti, operai e dalle nutrici presenti in Istituto. Queste ultime non si limitavano all'allattamento del proprio bambino, ma provvedevano anche alla pulizia degli ambienti, alla preparazione dei cibi ed alla lavanderia.



ISTITUTO PROVINCIALE INFANZIA - CUNEO

Momento di svago con le costruzioni - pannello illustrativo anni '60, stampa fotografica su base in legno.

## *La storia dei bambini*

Per ogni bambino veniva creato un fascicolo contraddistinto da numero, titolo e categoria in cui il direttore e, in epoca più recente, le assistenti sociali interne raccoglievano con scrupolo documenti e comunicazioni, annotando ogni evento e fatto significativo.

A partire dai primi anni del Novecento si inizia a registrare e conservare anche la documentazione relativa alle madri naturali come i certificati di stato libero e di povertà che erano necessari per “giustificare” la decisione di non riconoscere il figlio e ottenere l’assistenza pubblica. Le donne che decidevano di partorire in segreto, potevano farlo presso l’abitazione della “levatrice” o anche in case private. Il neonato veniva poi dichiarato allo stato civile come nato da “donna che non intende essere nominata” e gli venivano attribuiti un nome ed un cognome di fantasia. La “levatrice” provvedeva poi ad accompagnarlo all’Istituto.

La mortalità infantile, almeno sino ai primi anni '50, era elevatissima: tra fine Ottocento ed inizio Novecento, raggiungeva anche il 50%, dato che poteva aumentare in caso di epidemie e nei mesi estivi quando scarseggiavano le balie impegnate nei lavori dei campi.

L’Istituto si occupava dei piccoli in assistenza collocandoli il prima possibile a “baliatico”, ovvero affidandoli a donne che dietro compenso si occupavano di allattarli e curarli. Rimanevano presso la balia per tempi diversi a seconda delle situazioni, della fortuna e dello stato di salute del piccolo.

In alcuni casi erano le stesse madri naturali a rimanere in Istituto per allattare il loro ed altri bambini, in cambio di vitto e alloggio: la direzione incoraggiava questa scelta utile a contrastare la mortalità infantile e contenere le spese.

Al momento di separarsi dal figlio alcune donne lasciavano per lui all’Istituto un ricordo:

semplici oggetti (come la metà di una medaglietta, un nastrino colorato, una mezza fotografia, una lettera sgrammaticata) che davano prova della sofferenza e della speranza di poter tornare e che il direttore custodiva tra i documenti ed i registri.

Al compimento del 10° anno di età, il trovatello maturava il diritto al “collocamento definitivo” che spesso significava lavoro nei campi, nelle stalle e nelle botteghe.

Il Direttore dell’I.P.I. vigilava sugli assistiti attraverso i “delegati comunali”, presenti in tutti i Comuni della provincia: erano personaggi pubblici come il medico, la maestra o il parroco. Il parto poteva avvenire anche presso l’Istituto al cui interno, fino a metà degli anni '70, erano presenti una sala parto attrezzata anche per l’assistenza ai prematuri ed un reparto maternità.

Durante la direzione di Storchi vennero stipulate specifiche convenzioni con le “mutue” (Inadel, coltivatori, ecc.) per consentire anche alle donne coniugate, di partorire presso la “Clinica Storchi”. Per questo motivo sono numerosi i cuneesi nati, tra gli anni 60 e 70, in via XX Settembre 48. Anche il parto in anonimato poteva avvenire, fino agli anni 70, presso l’Istituto che adottava tutti gli accorgimenti di legge per garantire alla donna il diritto alla riservatezza ed al segreto. Oggi la normativa non è cambiata e le donne che intendono partorire in anonimato, ottengono aiuto ed assistenza, anche psicologica, presso gli ospedali ed i servizi sociali del territorio.

Molto è invece cambiato per i loro nati che grazie alla legge sull’adozione e l’affidamento approvata nel 1983 (un’importante modifica è stata introdotta in questi giorni), hanno la possibilità di essere inseriti in una famiglia adottiva nell’arco di pochissimi giorni.



L'istituto disponeva di una cucina interna che provvedeva alla preparazione dei pasti per i bambini più grandi ("divezzi") secondo precise tabelle dietetiche.





Durante i lunghi periodi di permanenza i bambini ricevevano le prime nozioni scolastiche all'interno dell'istituto seguiti dalle suore.



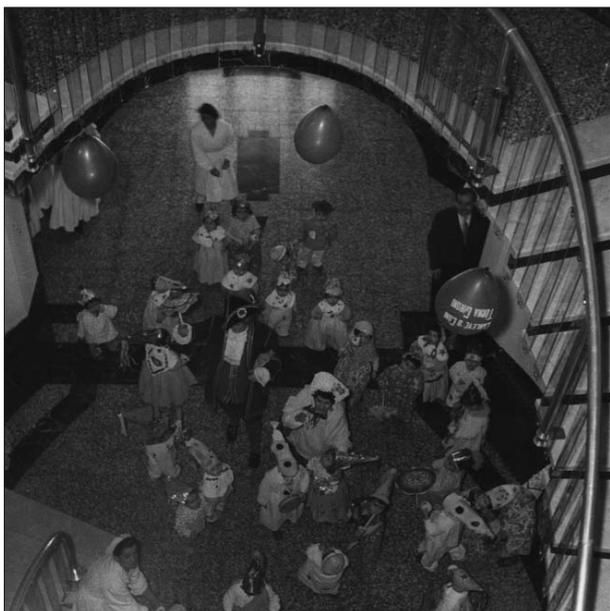


Momenti di gioco  
nelle sale interne dell'istituto.





Carnevale all'I.P.I.  
la visita delle maschere di Cuneo  
"Gironi e Girometta" (1959 -1960).

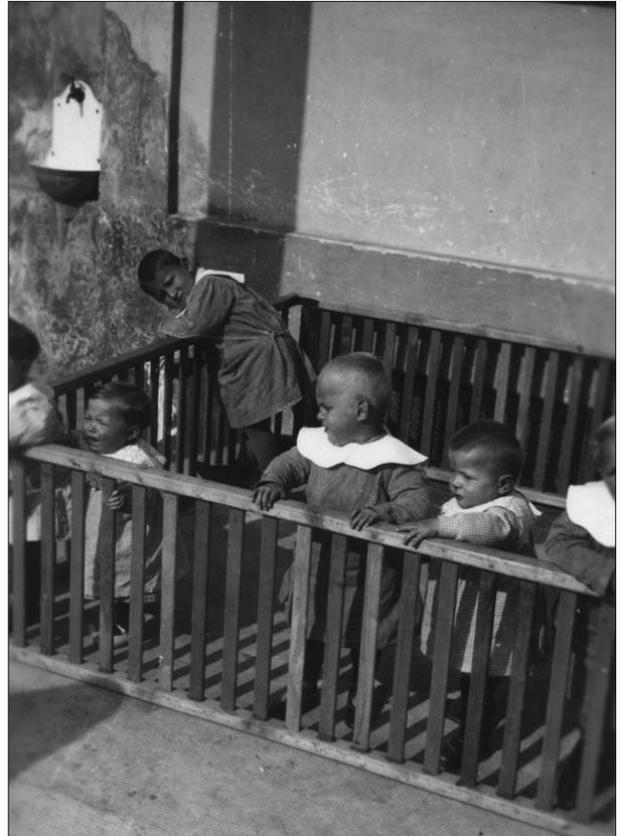




Benefattori  
in visita all'Istituto.



Il cortile di circa 3.500 mq di grandezza, destinato allo svago dei bambini. Oltre alle giostre, altalene ed altri giochi, era presente un'area per l'elioterapia estiva ed una piscina.



Il vecchio cortile (via Monte Zovetto) - 1949.

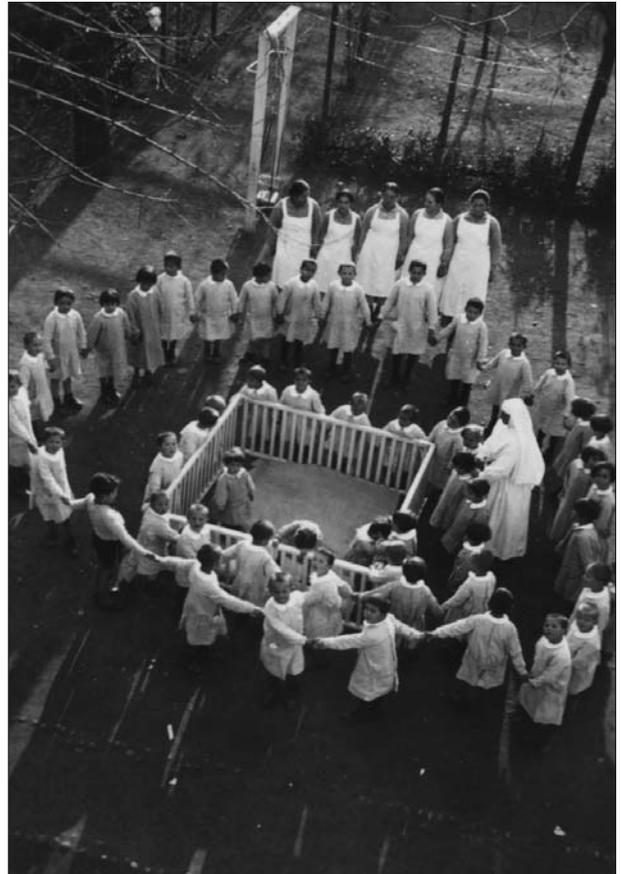




Delimitato da alte siepi e alberi, il cortile di circa 3.500 mq di grandezza, era destinato allo svago dei bambini ed alle cure “elioterapiche”.

Oltre alle giostre ed alle altalene era presente una piccola “piscina” che nelle calde giornate estive accoglieva i giochi e le risa dei bambini più grandicelli.





Giochi di gruppo in cortile.



Passeggiate e giochi nelle vie della città  
Anni '70.



Presso l'istituto funzionava l'Ufficio provinciale  
per le Adozioni che si occupava di valutare  
l'idoneità delle coppie e seguiva il passaggio  
del bambino nella famiglia.



Giochi in giardino - fotografia ricavata da diapositiva "d'epoca", probabilmente una delle prime immagini a colori relative all'Istituto Provinciale per l'Infanzia.

## *La nuova organizzazione*

Gli anni Settanta vedono l'approvazione di importanti dispositivi di legge che per i contenuti innovativi e di rottura rispetto alle epoche precedenti, gradualmente portano ad una significativa evoluzione anche nell'organizzazione dell'I.P.I.

Ad esempio, la legge del 1975 di riforma del diritto di famiglia, la legge 194 del 1978 sulla tutela sociale della maternità e l'interruzione di gravidanza, la legge di scioglimento dell'O.N.M.I. (Opera Nazionale Maternità Infanzia) che attribui nuove competenze in materia di maternità e infanzia alle Province (legge n. 698 del 1975).

All'I.P.I. di Cuneo vengono approvati e realizzati progetti che documentano maggiore attenzione e sensibilità verso le necessità affettive e psicologiche dei bambini il cui numero va progressivamente diminuendo. Anche il servizio sociale interno si attiva per limitarne la permanenza in Istituto e consentire il rientro nelle famiglie d'origine quando possibile, ma anche adottive ed affidatarie.

A livello nazionale si avverte la necessità di una nuova e più moderna legge sull'adozione per mettere al centro i diritti ed i bisogni dei bambini.

Il lavoro del legislatore, attraverso il confronto con i tribunali, le associazioni e gli enti, porterà il 4 maggio 1983 all'approvazione della legge n. 184 "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori" che darà una forte accelerazione al movimento per il superamento degli Istituti e porterà altre innovazioni nell'organizzazione dell'I.P.I.

Nel 1986 le Suore Giuseppine lasciano la struttura, destinate dalla Congregazione ad altre mansioni. Vengono sostituite dal personale già in servizio e da nuove figure professionali con qualifiche e competenze adeguate.

La riorganizzazione riguarda anche gli ambienti: si creano piccole camerette a due o tre letti, sale giochi diverse per età, spazi per le attività creative come il disegno e la pittura, una grande cucina dove i piccoli, in orari diversi in base all'età, consumano pasti preparati in casa dalle educatrici. Vengono rispettati i legami familiari ed i fratelli non sono separati.

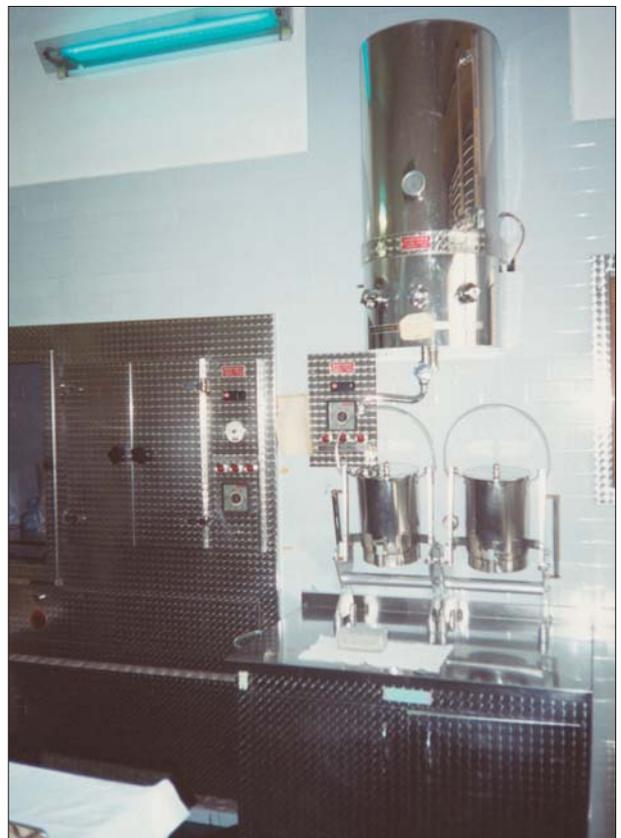
La vecchia "maternità" diventa una comunità alloggio, la "Casa Famiglia", per accogliere mamme in difficoltà con i loro bambini e donne bisognose di protezione. Il servizio sociale interno agisce da raccordo con i servizi del territorio e per ogni ospite è redatto un progetto che coinvolge più operatori, dalla sanità alla scuola e al lavoro.



Dall'Istituto alle Comunità  
la trasformazione degli anni '90.



Spazi di comunità



Il "lattario"  
utilizzato per  
la preparazione  
dei biberon.



## ***UN SALUTO DAL MARE...***



Momenti di gioia per i bambini ospiti, nei giorni scorsi, del Circolo Acli Centro Vacanze «Provincia Granda» di Bordighiera

Tratto da “La Guida” - Anno 1989.

Con la nuova organizzazione, a favore degli ospiti delle Comunità si realizzano soggiorni e gite per favorire la socializzazione e la vita all'aria aperta, immagini dal soggiorno marino a Bordighiera.

## *Gli archivi dell'Istituto Provinciale Infanzia*

L'attività assistenziale e amministrativa che ha interessato nella nostra provincia l'infanzia "abbandonata e illegittima" ha portato a una massiccia produzione di documenti che, conservati con attenzione e cura anche attraverso fasi amministrative non sempre facili, oggi costituiscono l'Archivio Storico dell'ex I.P.I.

L'archivio è il risultato di una complessa stratificazione di carte appartenenti a epoche ed a enti diversi. I documenti più antichi, risalenti alla fine del Settecento, sono i registri dei "venturini" e degli esposti accolti a Cuneo nei locali dell'Ospedale Santa Croce. Sono presenti poi carte e volumi di epoca napoleonica, la documentazione dei quattro "Ospizi dei trovatelli" attivi in provincia a partire dalla metà dell'Ottocento (Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Alba), e l'intero archivio di quello che dall'inizio degli anni Trenta del Novecento divenne l'Istituto Provinciale per l'Infanzia. Verbali di esposizione e di "collocamento definitivo" presso le famiglie affidatarie, registri di baliatico, fascicoli personali, corrispondenza, carte amministrative e molto altro rappresentano lo straordinario patrimonio archivistico la cui estensione è di circa 175 metri lineari.

In questa sezione della Mostra sono esposte le fotografie dell'archivio stesso e di oggetti lasciati dalle madri naturali accanto ai loro nati con la speranza di potersi riunire superate le difficoltà del momento. Nelle teche si possono ammirare alcuni "pezzi" originali.

La ricca dotazione di materiale documentale (storie personali, ma anche riferimenti a eventi e personaggi del passato) di questo archivio ha attirato ricercatori e studiosi, ma non solo. Tanti, infatti, sono stati i cittadini che nel tempo si sono rivolti alla Provincia per condurre ricerche sui propri familiari, ri-

trovare un amico d'infanzia, cercare una conferma oppure, cosa assai frequente, un nome... per colmare il vuoto che il tempo ed altri affetti non hanno riempito.

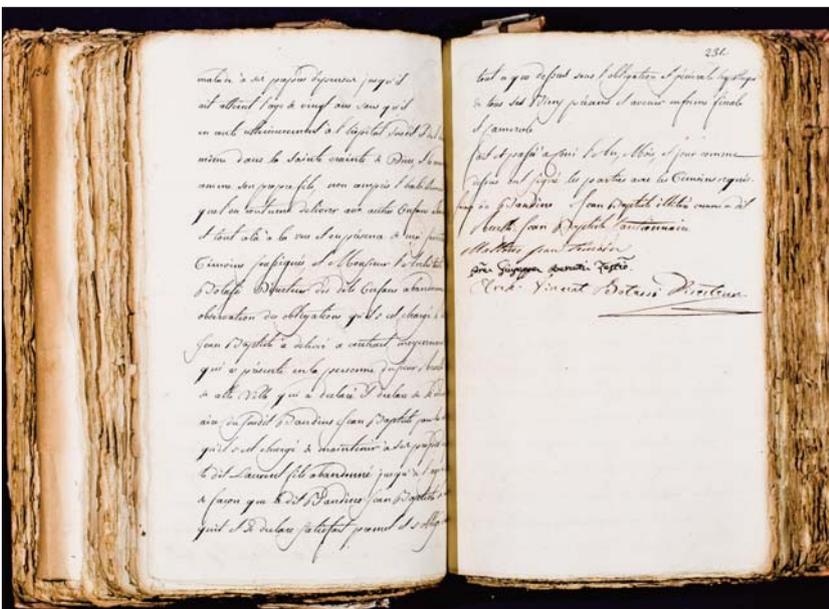
La legge sulla privacy e sull'adozione, le disposizioni sempre valide sul segreto del parto, rendono la materia di assoluta delicatezza. Per questi motivi l'accesso all'Archivio, ai documenti in esso contenuti ed alle informazioni sugli assistiti è consentito solamente al personale autorizzato, nel rispetto dei regolamenti e, in molti casi, solo per ordine di un Magistrato.





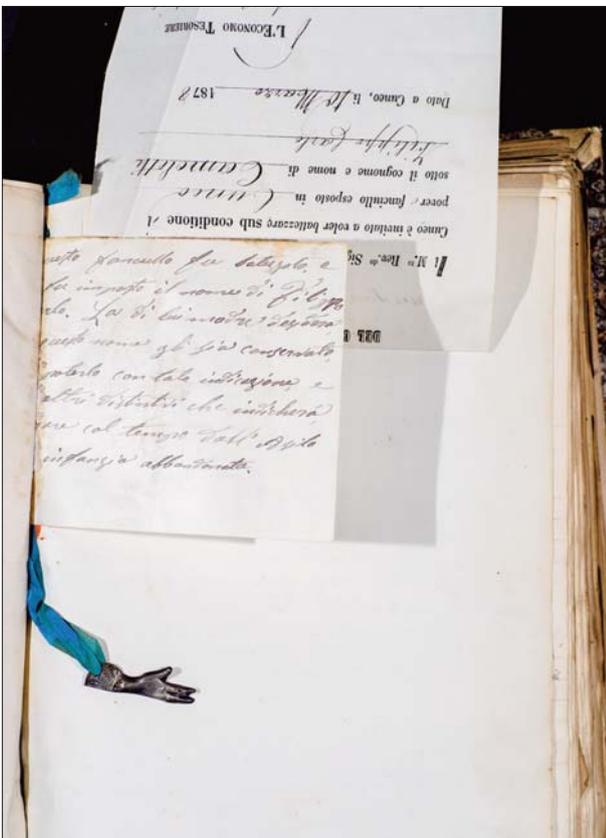
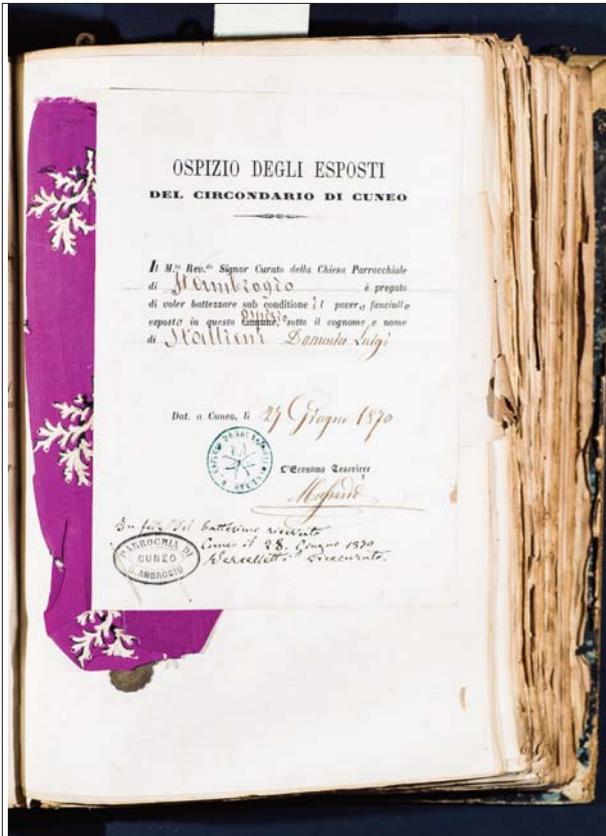
L'Archivio storico dell'ex I.P.I. in cui sono conservati anche i documenti provenienti dagli Ospizi dei Trovatelli di Cuneo, Alba, Mondovì e Saluzzo.

I volumi più antichi: registri di esposizione, baliatico e collocamenti definitivi dal 1700.



I “Verbali di Esposizione” rilegati in pergamena, la pagina aperta si riferisce ad un verbale del periodo napoleonico redatto in lingua francese.



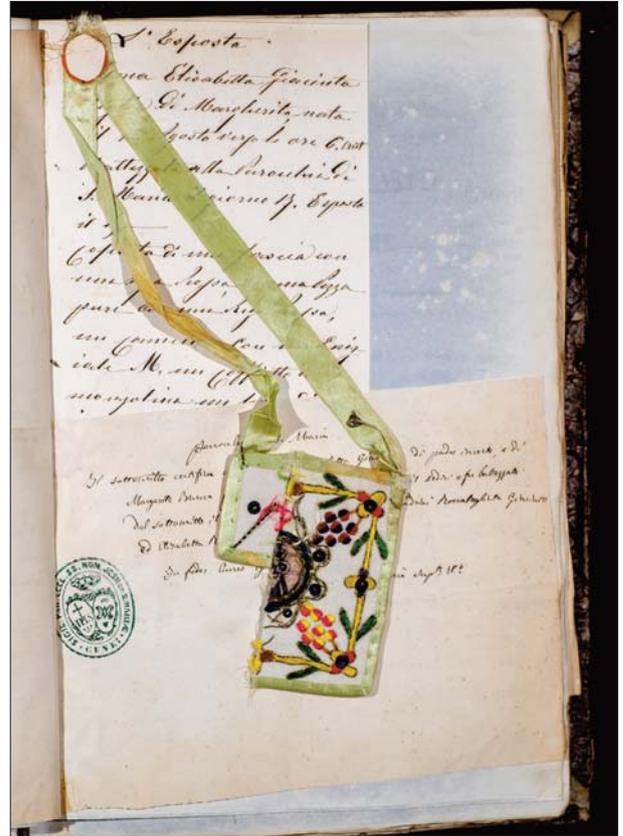


Gli oggetti ritrovati sui bambini erano accuratamente conservati e allegati ai documenti per consentire il riconoscimento da parte delle madri.





Alcuni degli oggetti conservati nell'archivio.



Una fotografia ritrovata tra le pagine di un verbale di esposizione dell'Ospizio di Cuneo.





Raccolta di biglietti e oggetti (scapolari, medagliette, mezze fotografie...) rinvenuti sui piccoli esposti e provenienti dall'Ospizio dei Trovatelli di Mondovì.





Nel percorso della mostra: vetrinette con oggetti e documenti, pannelli informativi e fotografie, l'attrezzatura del lattario e un quadro ricamato realizzato da un'operatrice della struttura.



## *Trovatelli: itinerario alla scoperta dei documenti d'archivio sui bambini esposti*

Nella mostra era anche presente l'installazione "*Trovatelli: itinerario alla scoperta dei documenti d'archivio sui bambini esposti*" realizzata dall'Archivio Storico del Comune di Savigliano nell'ambito del progetto Schegge di Memoria, con la collaborazione dell'Ufficio provinciale Pubblica Tutela cui oggi è affidata la competenza della gestione dell'archivio ex I.P.I.

L'itinerario racconta la storia di un bambino "esposto" utilizzando documenti provenienti dagli archivi dell'Ospedale SS. Annunziata di Savigliano e dell'ex I.P.I.

Illustra il percorso completo dell'abbandono infantile: dal verbale di ritrovamento, al certificato di battesimo, alla registrazione presso l'ospizio trovatelli della Provincia di Saluzzo (siamo nel 1854), fino alla collocazione definitiva del trovato in una famiglia.

I pannelli riportano il racconto di un bambino immaginario. L'allestimento include manufatti provenienti dall'archivio ex I.P.I.: camicini e cuffiette, scarpine e abitini per il battesimo.

Copie di biglietti ritrovati accanto ai bambini esposti e abbandonati (conservati nei verbali di ritrovamento e nei fascicoli individuali), sono "in sospenso" con il loro contenuto di preghiere, amore e disperazione.

Si ringraziano il Sindaco, l'Assessore alla Cultura Chiara Ravera e la Direttrice dell'Archivio Storico della Città di Savigliano Silvia Olivero per la concessione del materiale.





## Mostra Fotografica

dal **27 ottobre** al **7 novembre 2015**

Inaugurazione martedì 27 ottobre, ore 17.30

SALA MOSTRE DELLA PROVINCIA  
Corso Nizza 21, angolo C.so Dante - Cuneo

Orario apertura: tutti i giorni dalle 16 alle 19  
Visite guidate in altri orari su appuntamento

## Conferenza

*L'assistenza all'infanzia ed alla maternità  
nella storia dell'I.P.I. di Cuneo*

**Martedì 3 novembre, ore 16.30**

CENTRO INCONTRI DELLA PROVINCIA  
Sala Falco - Corso Dante, 41 - Cuneo

### Saluti ed introduzione

**Federico Borgna**, Presidente della Provincia di Cuneo

### Prima dell'IPI: storie di ospizi e trovatelli

**Alessandra Demichelis**, Ricercatrice e bibliotecaria Istituto  
Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo

### Accoglienza e diritti: evoluzione e cambiamenti nell'assistenza all'infanzia

**Marco Bertoluzzo**, Direttore Consorzio Socio-Assistenziale  
Alba Langhe Roero, criminologo

### Il parto in anonimato: storie e ferite di oggi

**Maura Anfossi**, Psicologa e psicoterapeuta Servizio Psicologia  
A.S.O. Santa Croce e Carle di Cuneo

### Testimonianze

Per info e prenotazioni 0171.445859 - 0171.445863 - 0171.445881

Si ringraziano per la collaborazione



L'invito alla mostra e alla conferenza con il programma degli interventi.

# *L'assistenza all'infanzia ed alla maternità nella storia dell'I.P.I. di Cuneo*

Atti della Conferenza

Martedì 3 Novembre 2015, Cuneo

## **Prima dell'I.P.I.: storie di ospizi e trovatelli**

ALESSANDRA DEMICHELIS

Autrice del volume "N.N. Storie di trovatelli in provincia di Cuneo tra Ottocento e Novecento", Cuneo, Primalpe, 2014.

L'argomento cui si ispira il titolo di questo intervento è talmente vasto che di certo non sarà sufficiente il tempo a disposizione per esaurirlo. Per non rubare spazio agli altri relatori e al dibattito che certamente seguirà mi limiterò quindi a offrire alcune immagini, dando per acquisito un dato molto preciso: quello dell'abbandono dei bambini, del mancato riconoscimento da parte dei genitori naturali, è un fenomeno che affonda nella notte dei tempi ed è trasversale alle civiltà. Ciò che cambia è il modo di affrontarlo, e noi oggi non avremo la possibilità di ripercorrere questa lunga vicenda. Invece concentreremo la nostra attenzione su quello che accadeva nella nostra provincia molto prima che esistesse l'Istituto Provinciale Infanzia, la cui istituzione risale agli anni Trenta del Novecento. Andremo indietro nel tempo, torneremo alla metà dell'Ottocento, ma ancora di più, ci spingeremo a ritroso fino al periodo Napoleonico, e ancora prima fin dove, insomma, i documenti ce lo permettono.

E qui è subito necessaria una breve digressione: a volte i ricercatori sono toccati da straordinari colpi di fortuna. Il massimo cui possono aspirare è di imbattersi in un archi-

vio pieno zeppo di documenti mai utilizzati prima. È un evento che capita poche volte in una carriera. A me questa fortuna è capitata alcuni anni fa quando ho scoperto che in città esisteva – ed esiste – un patrimonio immenso per mole e soprattutto per qualità, un patrimonio di carte stratificate, appartenute a enti diversi e che nella loro interezza coprono oltre due secoli di storia. Raccontano, appunto, di quelli che venivano chiamati con i nomi più diversi: "venturini", "esposti", "gettatelli", "trovatelli". Raccontano le storie dei singoli, le loro vicende a volte lievi, a volte travagliate, a volte dagli esiti estremi. Non solo: raccontano di come la politica e i governi, nel loro succedersi, hanno cercato di far fronte a un fenomeno dalle dimensioni straordinarie, di occuparsi di questi cittadini che, in una società già di per sé dura, a volte spietata, partivano con uno svantaggio ulteriore. E ancora: quella massa di carte racconta un mondo intero, un territorio – il nostro – e degli uomini e delle donne che lo abitavano, restituendo loro spessore e carattere. Nella grande narrazione che ne scaturisce incontriamo soldati e religiosi, medici e levatrici, contadini e borghesi, balie, amministratori illuminati, bambini in fasce, adolescenti in fuga, adulti alla ricerca delle loro radici, e naturalmente tante donne, giovani ragazze nubili di campagna, domestiche, sarte, operaie, ma anche donne già adulte, vedove, mogli già madri di numerosi figli... ognuna alle prese con un fardello troppo pesante, oppresse tante volte dalla miseria più materiale, ma tante altre da una morale che non perdonava la trasgressione di precise regole di comportamento. "Colpa", "peccato", "disonore", "redenzione" sono le parole chiave che si leggono in controluce in questa

storia, e sono solo alcune di quelle che emergono con prepotenza. Me ne vengono in mente altre: “fortuna” (o sfortuna), “sfruttamento”, “riscatto”, “ricerca”, “ostinazione”, “appartenenza”. È come se questa storia concentrasse in sé l’intero spettro delle passioni umane, uno spettro che ha come suo centro il bisogno assoluto dell’individuo di essere amato.

È necessario, a questo punto, fornire qualche elemento di maggiore concretezza per capire, almeno a grandi linee, le dinamiche di quello che si sta raccontando.

In maniera molto grossolana è possibile affermare che nella gestione degli illegittimi la grande differenza tra l’epoca pre-napoleonica e l’età contemporanea sta nel fatto che mentre fino alla fine del Settecento la cura degli esposti era demandata sostanzialmente alle istituzioni religiose, in epoca napoleonica e poi nell’Italia unificata sarà lo stato laico a farsene carico, con un atto dalle implicazioni etiche e politiche di immenso significato. Non più cittadini di second’ordine cui elargire una carità, ma membri a pieno diritto di una Nazione, da assistere nella loro crescita, nella loro educazione, nella loro realizzazione tramite il lavoro, fino all’età adulta. Questo, almeno, nelle intenzioni. Così, nello specifico, a Cuneo, nel Settecento i cosiddetti venturini venivano consegnati all’Ospedale gestito dalla potente confraternita della Santa Croce, dove esisteva un’ala riservata che di fatto li isolava dai ricoverati e anche dagli orfani (figure molto diverse dagli illegittimi, questo è da sottolineare), ma a partire dal 1822 e soprattutto poi nel 1865 lo Stato unitario attribuirà alle Province il compito di occuparsene, portando alla costituzione dei cosiddetti Ospizi dei Trovatelli. La parola ospizio suona alle nostre orecchie in modo sinistro, rimanda subito un’idea di povertà, di indigenza, ma se si vuole ricercarne l’etimo-

logia si scopre che in questo caso è davvero corretta: dal latino *hospitem*, ospite, cioè persona che soggiorna per un periodo, ma che poi va. E sarà proprio questa la natura degli ospizi ottocenteschi, luoghi di transito con il compito non di allevare, ma di accogliere, nutrire nei momenti dell’emergenza, ma poi dirottare altrove, presso vere famiglie, nelle mani di donne in grado di allevare il bambino con il loro latte e con proprie cure.

Nella nostra provincia gli Ospizi saranno dunque quattro: Cuneo, Alba, Mondovì, Saluzzo, e fino al 1918 quando verranno riunificati con unica sede a Cuneo, agiranno in modo autonomo, ognuno con un proprio direttore e una propria amministrazione, rispondendo solo all’Amministrazione Provinciale.

Ma vorrei tornare ancora un momento al periodo precedente l’istituzione degli ospizi, per farvi entrare un poco nell’atmosfera di questa città settecentesca in cui quasi ogni giorno un fardello veniva rinvenuto, e vorrei farlo proprio con l’aiuto dei documenti, per farvi capire quanto possono essere vive le immagini che ci rimandano. Caliamoci dunque in questa cittadina militaresca, austera, piena di caserme e di chiese, di vicoli scuri, di edifici bassi. Attorno, appena fuori “le fini”, è già tutta campagna, punteggiata da piloni votivi, piccole cappelle, cascinali e villaggi. Immaginiamo le notti autunnali, umide, piovose; le persone si ritirano presto e pare che in giro restino solo gli ubriachi e i cani. In realtà non è proprio così: le ore notturne sono animate da figure che si aggirano protette dall’oscurità, ma che non vagano a caso, bensì cercano il luogo più adatto in cui lasciare il carico che portano con sé.

Recitano i verbali dell’Ospedale:

*7 ottobre 1747. Si è ritrovato nell’osteria delle due palme tenuta da Batta[.ione] senza essersi potuto sapere da chi sia stato lasciato un figlio il quale è stato battezzato nella par-*

*rocchia di Sant'Ambrogio col nome di Gian Batta, datolo a nutrire a Lucia, moglie di Morizio Serale di Cervasca con 6 pezze, due lani, due berette, due fascie et una cuna.*

L'anno prima, è pieno inverno, il 6 di febbraio:

*È stato esposto alla Barriera fuori la porta di Nizza un fanciullo di giorni 15 in un canestro con biglietto appeso al collo dicente Il figlio è battezzato il nome è Giovanni, qual si è rimesso a nutrice a Catterina moglie di Giuseppe Giordana di Valdieri col solito fardello.*

Ovviamente conventi e chiese sono tra i luoghi più frequentati: un bambino «di fresco nato» viene deposto «vicino le corde del campanile della Parrocchiale di S.ta Maria», un altro «appeso al battente della porta della canonica». «La porta del convento delli R.R. Padri della Madonna degli Angioli» è una delle più visitate. Negli anni Ottanta del Settecento il servo del convento Carlo Bolognese quasi tutti i giorni sale sul carro con il fagotto che i frati hanno raccolto dalla soglia e parte alla volta dell'Ospedale per affidarlo alle mani di chi cercherà di farlo sopravvivere alla nascita, alle ore passate all'addiaccio e al trasporto accidentato. Ma esiste una vera e propria mappa dell'abbandono: un piccolo canestro viene trovato «attaccato alla pallissada dell'ultima barriera della porta di Nizza», ma sene trovano anche «sotto li portici della Casa Rubbi ora del Sig. Speciale Falco», «alla portina della casa del sig. Marchese S. Vitale vicino alla chiesa di san Francesco», «al filatore del Sig. Campana», «al casino del Sig. Conte Ferraris di Celle su la strada delli Angioli».

L'introduzione della ruota da parte dei francesi – a Cuneo è costruita accanto alla porta principale dell'Ospedale – ha come effetto principale quello di togliere dalla strada tanti neonati o bambini abbandonati, ma con

la conseguenza di infilarli nella ruota, anche due per volta, perfino tre. Ma laddove la ruota non esiste, nelle campagne, nei villaggi gli abbandoni seguono le solite vie.

Ancora un brano di grande suggestione: ci spostiamo in quello che all'epoca si chiamava l'arrondissement di Mondovì dove il movimento delle nascite era notevole e tra i comuni più solerti nell'espletare le procedure burocratiche che l'amministrazione francese imponeva, Lequio spiccava per precisione. I verbali di quello che ormai era definito il maire Dompé restituiscono il mistero delle atmosfere del tempo. Il 28 febbraio 1813, alle nove del mattino, si presenta alla mairie il medico cinquantasettenne Charles Rina (si noti, di passaggio, la conversione in francese di tutti i nomi sugli atti pubblici del periodo) il quale presenta un bambino ed espone le circostanze che vengono prontamente registrate (in francese naturalmente).

*Ieri, alle otto di sera, circa, mi stavo ritirando, solo, alla mia abitazione attigua a quella del curato di questo comune quando ho visto all'angolo dell'orto del curato un uomo sconosciuto, in piedi, con addosso un mantello bianco. L'ho salutato e non mi ha risposto: sono entrato in casa e sono andato subito a letto. Appena coricato ho udito un pianto di bambino, mi sono alzato e guardando dalla finestra che dà sulla porta della casa parrocchiale ho veduto a terra, davanti a quella porta, un fagotto da cui proveniva il pianto; sono sceso, ho bussato alla porta e il signor Joseph Serra, nipote del curato, è venuto ad aprire con un lume tra le mani. Osservando insieme il fagotto abbiamo trovato, in un paniere, un bambino avvolto da una fascia e biancheria in cattivo stato.*

L'infante viene dunque presentato al sindaco il quale, sottoponendolo a una prima ispezione, verifica che si tratta di un ma-

schietto dell'apparente età di un giorno, senza alcun segno o biglietto sul corpo o tra le vesti. Il piccolo viene subito registrato allo stato civile, gli viene assegnato un nome e da quel momento diventa il cittadino Alexandre Manteaublanc, in ricordo di quel mantello che indossava chi furtivamente lo aveva deposto.

Ora se ci chiediamo cosa fu, poi, di tutti questi bambini dobbiamo rispondere innanzitutto che a quell'epoca circa la metà veniva falciata entro i primi mesi di vita. La sequenza di croci poste accanto ai nomi non lascia dubbi. Di chi invece sopravviveva perdiamo le tracce. Riusciremo a saperne qualcosa solo più tardi, quando gli ospizi cominceranno a strutturarsi come organismi burocratici perfezionati, capaci di produrre e conservare quantità di carte amministrative che, giunte fino a noi, ci permettono di ricostruire interi percorsi personali.

Avendone lette tante, di quelle storie, attraverso i fascicoli personali, è possibile affermare che sarebbe sbagliato pensare a vicende strappalacrime da romanzo d'appendice. I percorsi tormentati ci sono e sono numerosi, in fondo sono i più facili da individuare perché i drammi lasciano tracce, anche nei documenti. Al contrario i successi, le esistenze realizzate sfuggono alla burocrazia, l'amore si imprime solo nell'anima di chi l'ha dato e ricevuto. Sono andata a ricercare le tante storie che avevo lasciato fuori dal libro. Volevo raccontarne almeno una, per chiudere questo intervento. Ne ho ritrovate di straordinarie, ma anche infinitamente dure. E non intendo raccontare una storia dura, piena di dolore. Così terminerò con il ricordo di un pomeriggio dell'estate scorsa e di una chiacchierata con una signora gentile, che mi ha accolta nella sua casa. Non è straordinaria, questa storia, ma proprio per questo forse riesce a concentrarne tante in sé. La signora

Giuseppina, prelevata a pochi giorni di vita dall'Istituto Provinciale Infanzia diretta da Lelio Storchi, mi ha raccontato molte cose riguardo la sua infanzia trascorsa nella famiglia della sua balia, in una piccola borgata di una delle nostre valli. E di come, convocata negli uffici dell'IPI, il direttore Lelio Storchi le tenesse piccoli tranelli per conoscere la verità su come venisse trattata. «È vero che ti picchiano, bambina?», chiedeva. E lei, «Nossignore, è mio fratello che le prende». La violenza verbale, quell'insulto infame, «bastarda», arrivava piuttosto dai vicini di casa, ma anche questa è una cosa che succedeva spesso all'epoca. Poi la signora mi racconta che per moltissimi anni ha cercato di conoscere, senza esito, il nome della sua mamma naturale, per quel bisogno di ricomporre una parte di sé, in questo confermando quanto avevo riscontrato nelle carte decine e decine di volte. Mi ha raccontato tutto questo con grande serenità e voglio dire che la sua voce si è rotta solo parlando dell'amore ricevuto da quei suoi genitori semplici ma generosi nell'animo, e dello stesso amore che quando divennero loro la parte fragile della famiglia, seppe restituire per tanti anni, accudendoli fino alla loro morte.

\* \* \*

## **Accoglienza e diritti: evoluzione e cambiamenti nell'assistenza all'infanzia**

MARCO BERTOLUZZO

Direttore del Consorzio socio-assistenziale  
Alba Langhe Roero

Quando sono arrivato e ho visitato la mostra, sentivo delle persone che commentavano le foto e dai loro commenti trasparivano emozioni.

Pensavo a quello di cui vi avrei parlato e vorrei provare a rimanere in quell'atmosfera... parlando di emozioni.

Il titolo della mia relazione parla di «accoglienza e diritti, evoluzione e cambiamenti nell'assistenza all'infanzia» ma confrontandomi con le organizzatrici ho valutato non fosse il caso di sottoporvi una relazione fatta di dati, numeri, citazioni di norme.

Penso sia più interessante e in linea con lo spirito di questa iniziativa, provare ad emozionarci insieme, proporre delle sollecitazioni su cui ciascuno potrà tornare a riflettere a serata conclusa... un modo per fare “cultura”.

Per questo ho chiesto al collega Nicola Conti di aiutarci riprendendo alcune letture di autori delle nostre terre<sup>1</sup>, allo scopo di rilevare aspetti espressivi di una situazione e rendere il tutto più efficace.

Ho deciso di seguire tre piste tematiche: la prima è quella della “considerazione del fanciullo” nel tempo.

Non mi piace il termine di “minore” perché rimanda a inferiore, piccolo, secondario. Preferisco utilizzare altri termini come fanciullo o bambino. Per indicare il Tribunale che si occupa dell'infanzia e dei ragazzi minori d'età, la dicitura corretta è “dei minorenni” non “dei minori”.

Io non sono uno storico e quindi non sono in grado di parlare con competenza di storia. Preferisco allacciarmi ai racconti ed alle esperienze... ad esempio ai racconti di mio padre, quindi relativi a circa settanta, ottant'anni fa.

Allora, come molti di voi ricordano, il bambino era considerato e trattato come “una cosa” che meritava grande attenzione. Una materia da plasmarsi e costruirsi, materiale grezzo da trasformare in un adulto produttivo, utile alla famiglia ed alla società. «Andare da servo per imparare un mestiere» o «finire in una buona famiglia a servire» sono frasi che abbiamo sentito pronunciare nei racconti dei nostri genitori o dei nostri nonni.

Oggi tutto questo appare, ai più, fuori dal tempo, inconcepibile.

La questione è che in quegli anni il bambino era considerato una proprietà della famiglia, uno strumento in mano ai genitori, delle braccia utili, una forza lavoro.

E all'interno della famiglia spesso venivano accolti i “bastardi”, i figli diversi, per la società del tempo proprietà di tutti e di nessuno come emerge evidente dalla lettura che ora ci proporrà Nicola.

*[Lettura da Cesare Pavese]*

C'è, in queste pagine, una serie di elementi su cui vorrei soffermarmi.

Uno è il bisogno, che è di ognuno di noi, indipendentemente dall'essere figlio naturale o adottivo, di conoscere la propria storia, di “ricercare le proprie origini”. Andare alla ricerca della madre o del padre naturale, vedere il luogo in cui si è nati, da dove sono partiti e dove sono sepolti i nostri nonni. E' assolutamente un'esigenza umana, un'espe-

<sup>1</sup> Per ragioni di spazio abbiamo ommesso da questo testo la trascrizione dei brani letti durante l'intervento. Si trattava di passi tratti dalle opere *La luna e i falò* di Cesare Pavese, *La venturina* di Maria Tarditi, e da una relazione dell'Istituto Provinciale Infanzia di Torino [N.d.R.].

rienza che vale per tutti noi, indipendentemente dalla storia, dalle vicende e dal percorso personale.

L'altro è quello del dolore: sono tutte storie di sofferenza, sia quella del figlio che vive l'abbandono, sia quella di chi ha scelto o è stata obbligata a lasciare il figlio ad altri. Un dolore che si allarga a coloro che stanno intorno, a chi ha condiviso l'esperienza.

Un ulteriore elemento è poi quello del riconoscimento dei "diritti" e quindi del percorso attraverso il quale i fanciulli diventano titolari di diritti. È questo un percorso che si è tracciato nel tempo con gradualità, attraverso passaggi che di volta in volta sono stati importanti e che inizia negli anni Settanta. Fino allora il diritto regolava "dei rapporti commerciali", la questione della proprietà. A partire dagli anni Settanta ci si ritrova a ragionare di diritti per promuovere la persona, per consentirle di realizzarsi attraverso l'educazione, si introduce il concetto di responsabilità dell'adulto genitore.

È del 1924 la prima dichiarazione dei diritti del fanciulli ed è nota come la Dichiarazione di Ginevra. La Dichiarazione di Ginevra dei diritti del fanciullo è un documento redatto dalla Società delle Nazioni Unite in seguito alle devastanti conseguenze che la Prima guerra mondiale aveva prodotto in particolare sui bambini.

Il 20 novembre 1959, con l'istituzione dell'ONU, la dichiarazione fu approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Nel 1989 viene poi approvata la Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia, ratificata in Italia nel 1991. Questo documento in realtà non ha valore giuridico nel diritto e tanto meno nel diritto internazionale, e impegna i paesi membri soltanto da un punto di vista morale.

Attraverso questo percorso, che come vediamo dura quasi un secolo, si arriva quindi al concetto di "protezione" dell'infanzia e a

riconoscere e garantire ai fanciulli tutta una serie di diritti, ma non solo: al bambino nell'ambito del suo graduale percorso di crescita e nel rispetto delle varie fasi evolutive, viene riconosciuto il diritto ad avere ed esprimere opinioni, desideri, il diritto ad avere voce e questo anche nell'ambito dei procedimenti legati alla giustizia. A questo proposito è opportuno ricordare l'approvazione del codice di procedura penale minorile.

*[Lettura da una relazione dell'Istituto Provinciale Infanzia di Torino]*

L'orfanotrofio, di cui si parla nella lettura, è quello di Torino ed è storia di quaranta-cinquant'anni fa. Vediamo come nel tempo il concetto di "protezione" e accoglienza sia evoluto: oggi non sarebbe possibile concepire un luogo simile, magari idoneo a rispondere ai bisogni primari del bambino ma certamente incapace di rispondere ai suoi bisogni affettivi e psicologici.

È un continuo progredire e dal concetto di "protezione del minore", oggi passiamo a un più ampio concetto di "protezione della famiglia". Quindi un sistema che non solo prende in considerazione il bambino con le sue difficoltà e i suoi problemi, ma che allarga la sua attenzione anche alla famiglia per far sì che il bambino in quel contesto d'origine possa crescere ed essere educato nonostante le difficoltà.

C'è un'evoluzione positiva in questa "storia dell'abbandono". Dal problema del "fardello" abbandonato davanti alla porta della chiesa e quindi affidato alla carità ed alla pietà di qualcuno, all'attenzione al bambino che deve essere accolto e protetto dall'istituzione pubblica. Dal dovere della società di farsi carico del minore, all'attuale riconoscimento del ruolo della famiglia che deve essere sostenuta e aiutata quando in difficoltà.

Anche il ruolo dei genitori in questo percorso storico è fortemente cambiato: prima della riforma del diritto di famiglia del 1975, rispetto alla responsabilità del padre e della madre si parlava esclusivamente di “patria potestà”, come se i figli fossero una proprietà del padre che ne poteva disporre con piena autorità. Spesso gli stessi documenti scolastici, la pagella ad esempio, doveva essere firmata “dal padre o da chi ne fa le veci” come se la madre non fosse idonea a riconoscere l’impegno scolastico del figlio. Entro certi limiti non era ammesso entrare nel merito di come il padre esercitasse tale autorità.

Anche nei racconti dei nostri genitori emerge questa chiusura della famiglia riguardo ai figli, nei cui confronti i genitori potevano usare diversi “metodi di correzione”. Poteva solo essere punito “l’abuso”, come previsto nel codice di procedura penale.

La riforma del diritto di famiglia ha portato una trasformazione di questo concetto della potestà (un termine che tra l’altro nelle leggi non troviamo). Oggi parliamo di “responsabilità genitoriale” che sottintende il riconoscimento del ruolo di entrambi i genitori, del padre e della madre del bambino che devono “rispondere” del loro ruolo e delle loro azioni. Quindi diritti dei minori e doveri dei genitori, con dinamiche reciproche e complementari.

L’ultima questione, sovente sottovalutata, è quella della prevaricazione e della violenza.

La violenza, in queste storie, è la violenza sulle donne (giudicate, etichettate e costrette a scelte a volte forzate, lasciate sole, ecc.) e sui figli, i cosiddetti figli del peccato. Spesso la violenza è il filo rosso che lega queste storie di abbandono.

Nei rapporti attraversati dalla dimensione del potere se quest’ultimo non è pensato come servizio, c’è rischio di violenza. E quindi anche nei rapporti tra genitori e figli,

tra uomini e donne, in tutte quelle relazioni in cui non si tiene conto della persona.

L’atto di violenza avviene quando si deumanizza l’altro e quindi non a caso penso ci sia questa facilità nell’usare la violenza nei confronti dei piccoli perché la percezione dell’altro come soggetto, come individuo, come persona, è ancora lontana.

La strada per il pieno riconoscimento dei diritti del bambino è ancora lunga. Negli anni del mio lavoro ho incontrato padri violenti che mi hanno detto «io picchio mio figlio perché sento la responsabilità su di lui... è un qualcosa che devo modellare, devo governare... quindi se serve lo picchio».

Oggi il rischio è che la famiglia torni a chiudersi in sé, che si ritorni a quella “impermeabilità” che l’ha contraddistinta nel passato. È un rischio che può portare anche alla deresponsabilizzazione dell’adulto. È brutto vedere due ragazzini che si picchiano di fronte all’indifferenza degli adulti che hanno timore di intervenire.

Oggi la chiusura della famiglia porta a tenersi distanti dagli altri, a non chiedere aiuto, a non accettare eventuali osservazioni sui figli da parte dell’insegnante o dell’educatore o dell’allenatore. Porta a non credere più a una necessaria alleanza educativa fra adulti che a titolo diverso sono chiamati a intervenire rispetto ai figli. E questo credo possa diventare pericoloso.

*[Lettura da Maria Tarditi]*

\* \* \*

## **Il parto in anonimato: storie e ferite di oggi**

MAURA ANFOSSI

Responsabile del Servizio di Psicologia ospedaliera, Azienda ospedaliera S.Croce e Carle di Cuneo

Dal 2000 al 2006 ho lavorato all'IPI dove, grazie alla collaborazione di Beppe Viada, Donatella Dalmasso, Maria Rosa Ansaldi e altre operatrici attente e disponibili, ho iniziato a seguire le donne che per motivi travagliati e complessi non riuscivano ad occuparsi del figlio che tenevano in grembo dopo la sua nascita.

Dal 2007 ad oggi queste donne le seguo in ospedale: l'Azienda Santa Croce e Carle ha da sempre manifestato un'attenzione particolare per questo aspetto della sofferenza femminile. Numericamente non sono molte le donne che attraversano questo dramma esistenziale, ma intorno a loro, oltre a noi psicologi e all'assistente sociale, lavorano diverse figure professionali: ostetriche, infermiere, ginecologi e anestesisti.

Dal 2008 ad oggi sono 9 le donne che hanno scelto di partorire in anonimato. Sono circa una o due all'anno, una minoranza assoluta rispetto alle donne che di fronte ad una gravidanza non desiderata scelgono l'interruzione volontaria. Al Santa Croce si effettuano circa 300 interruzioni volontarie di gravidanza all'anno, più o meno sei a settimana. Quindi, a fronte di più di 300 donne che si trovano in gravidanza non avendolo voluto, una donna sceglie di portare a termine la gravidanza e lasciare il bambino a crescere ad un'altra donna, mentre altre 300 abortiscono.

Le loro storie sono storie di corse ad ostacoli, ognuna con un percorso differente, ma accomunato da elementi ricorrenti, che vorrei provare a raccontarvi attraverso una sorta di identikit, che provi ad evidenziarne la forza

e la resistenza che le contraddistinguono, i valori che le guidano e le ferite che le accompagnano.

In ospedale le abbiamo seguite quasi sempre dai primi mesi di gravidanza perché vengono per fare degli esami; non si presentano solo in occasione del parto, ma individuano l'ospedale come punto di riferimento per ricevere informazioni, supporto ed essere accompagnate nel loro percorso.

Le identifichiamo come "Anonimo Anonimo", così vengono indicate sulla cartella clinica quando scelgono di non essere riconosciute in occasione del parto. Tale denominazione le accompagna in tutti gli accessi in ospedale nel periodo della gravidanza e del puerperio e offre una estrema garanzia di riservatezza e di tutela della privacy: non vi è così possibilità alcuna di risalire al loro passaggio in ospedale per tutti i nove mesi.

*Qual è la nazionalità di queste donne? Da dove provengono?*

Sono quasi tutte italiane. Una minoranza di queste donne, una o due, erano residenti nel Cuneese, altre provenivano dall'Albese o dal Monregalese e alcune da altre regioni, spostamento che ha permesso di riuscire a dissimulare meglio, a familiari e conoscenti, il loro cambiamento morfologico e psicologico. Spesso l'allontanamento viene giustificato con periodi di trasferta per lavoro.

Una sola di queste nove donne era straniera, proveniva dai Paesi dell'Est. Le donne straniere di fronte ad una gravidanza non voluta e una impossibilità a crescere il proprio figlio si sentono costrette ad abortire perché non vedono altre possibilità. Partorire in anonimato presuppone infatti una incredibile resistenza e un radicamento nel territorio. Portare avanti una gravidanza in anonimato comprando vestiti larghi, dicendo «sarò via per un po' di mesi perché vado a lavorare

fuori», inventarsi tutta una serie di giustificazioni richiede una grandissima resistenza psicologica, ovvero una determinazione forte e disciplinata, abbinata a qualche buona risorsa interna e sociale. Le donne che scelgono di vivere gravidanza e parto in anonimato hanno una pazienza e una capacità di reggere la frustrazione e la fatica molto spiccate. Se sei profugo, se arrivi da una storia già dolorosissima e lacerata non ce la puoi fare. Inizi la gravidanza con le risorse personali già consumate e quelle sociali spesso nulle, in più con anni di soprusi alle spalle.

*Come reagiscono alla constatazione dello stato di gravidanza?*

Se ne accorgono un pochino dopo le altre, ma non al quarto mese, quando sarebbe impossibile, se non per ragioni terapeutiche certificate, procedere con l'IVG (interruzione volontaria di gravidanza). Se ne accorgono dopo tre o quattro settimane di ritardo del ciclo mestruale. Dopo aver riscontrato la positività del test di gravidanza si informano per l'IVG e impulsivamente si muovono verso quella soluzione, che cercano di realizzare in silenzio e in assoluta riservatezza; generalmente nessuno sa, se non un'amica, una sorella, raramente la madre. I primi due mesi sono mesi di inquietudine, lacerazione e travaglio interno, vissuto in solitudine, accanto allo scorrere della quotidianità "normale", segnata da lavoro intenso e incombenze stringenti.

Allo scadere della dodicesima settimana, data ultima entro la quale la legge italiana consente l'interruzione volontaria di gravidanza, arriva un momento di ripensamento: un sogno, un incubo, la lettura di un libro, un incontro con una persona particolare (una suora, un'amica, una volontaria di un'associazione, un conoscente che dichiara casualmente di essere stato adottato) e queste

donne si dicono «non ce la faccio, questa scelta non la posso fare, non posso sopprimere il mio bambino».

Prese nella morsa dei giorni che scadono si attivano per trovare un'alternativa, cercano informazioni, a volte approfondiscono come si può procedere operativamente perché l'idea del parto in anonimato alcune già l'avevano acquisita.

E decidono: porto avanti la gravidanza, tengo questo bambino dentro di me fino al giorno del parto e poi quel giorno lo dono. A volte viene usata la metafora di Mosè. La Bibbia narra che la madre di Mosè, essendo straniera in terra d'Egitto, dovette allontanare da sé il neonato per garantirne la sopravvivenza. Non potendo crescerlo, lo consegnò alle acque del fiume Nilo, protetto da un cesto di vimini.

Così vivono le donne che abbiamo incontrato: portano avanti la creatura che tengono in grembo finché possono e poi, laddove questa soglia – che è quasi come la soglia della culla – non la possono attraversare, lo decidono di donarlo ad un'altra donna.

Nel momento in cui decidono per la strada del continuare la gravidanza non riconoscendo poi il nascituro solitamente hanno già avviato contatti con qualche comunità o con i servizi sociali. Sono questi punti di riferimento che le mettono in contatto con l'ospedale, se il contatto non era già stato avviato in precedenza dalla donna in occasione della ricerca di informazioni sull'IVG.

*Ritornando all'identikit, con chi hanno concepito questo bambino?*

Insieme a questa donna chi c'era quando la vita è stata procreata? A differenza di ciò che intuitivamente si può pensare dei nove bimbi nati in un parto in anonimato solo uno era stato frutto di una violenza. Di solito di fronte a una violenza il trauma interiore della

donna, il senso di violazione è tale e tanto che si sceglie l'IVG, perché c'è bisogno di sradicare dentro di sé ogni segno del passaggio di quell'uomo.

Negli altri otto casi era frutto di incontri talvolta occasionali, altre volte di relazioni affettive durature, ma segnate dalla presenza incostante del partner, un uomo che c'era e poi a suo piacimento spariva per poi tornare.

Una costante accomuna queste donne nella gestione delle loro relazioni sentimentali: sono donne che danno molto affetto, che sono generose nei sentimenti, ma che sono spesso ingenuie nello scegliere il partner e valutarne l'affidabilità. Sono donne incapaci a proteggersi. Lasciano molto spazio ai desideri e bisogni dell'altro e non riescono a dire di no.

In alcuni casi il partner era un uomo nel quale la donna aveva creduto, perché la frequentazione durava da anni. Peccato che di fronte alla rivelazione, al doversi prendere la responsabilità, questi uomini abbiano "tagliato la corda".

Superata l'ingenuità del momento in cui hanno avviato quella relazione, sono poi diventate estremamente realiste: non credono più alla favola del principe azzurro. «Se oggi, nel momento in cui rivelo che sono incinta, lui se ne va – si dicono – sicuramente quando il bimbo nascerà sparirà ancora più lontano».

### *Come vivono la gravidanza?*

Dal momento della decisione "al di là dell'aborto", inizia il loro paradossale percorso interiore in cui riconoscono questa vita, dandole un valore enorme, ma al tempo stesso scelgono di non legarsi al frutto del loro grembo. La maternità è vissuta come dono estremo e quindi scelgono di rinunciare al legame con il nascituro. Iniziano a "non sentire" i movimenti del feto, a non notare

che la pancia cresce e continuano la vita di prima. Fanno vite faticosissime, lavorando un sacco di ore e accudendo altri figli oppure genitori anziani o malati. Mantengono inalterato quel po' di vita sociale che hanno, attraverso meccanismi psicologici di difesa e protezione.

### *Come e perché la scelta dell'anonimato?*

Come fa una donna a portare in grembo una creatura, accudirla (sono attente ad una dieta adeguata per il nascituro, eseguono con scrupolosità gli esami di verifica dell'andamento della gravidanza), vedere il loro bimbo nell'ecografia e sapere che oggi mancano 200 giorni, domani 199, poi 198 al giorno in cui lo vedranno e sapere che quel bimbo non lo cresceranno né lo vedranno mai più?

La complessità umana è enorme, ma dovendo sintetizzare direi che sono donne che hanno radicato in modo estremo il valore dell'essere umano e la fiducia nella forza della vita.

Nel recente testo dello psicoanalista laciano Massimo Recalcati, *Le mani della madre*, vi è il commento all'aneddoto biblico di Salomone: un giorno si recano di fronte al re Salomone due donne, entrambe reclamando la maternità del bimbo che hanno di fronte, chiedendo al re che si ponga come arbitro e giudice. Salomone, con l'intelligenza che lo contraddistingue, propone una strategia, certo che così riuscirà ad incastrare la "falsa madre". Propone di dividere il bambino a metà. Una mamma si alza d'istinto, si lancia sul neonato e grida che rinuncia lei al possesso del bambino, pur di salvarlo. Ovviamente quella è la madre vera.

Recalcati commenta questo racconto sottolineando come una donna che sa rinunciare alla proprietà sul proprio figlio, gli restituisce una seconda vita al di là della na-

scita. Leggendo questa sottolineatura l'ho immediatamente collegata all'esperienza delle donne che definiamo "Anonimo Anonimo". Questo è il vissuto che motiva la scelta: vale più la sua vita che il legame con me. «Il legame con me sarebbe misero, io non potrei garantire le condizioni perché lui cresca felice per cui rinuncio a crescerlo, ma non me la sento di togliergli la possibilità di vivere», concludono così le loro riflessioni.

*Quali sono le motivazioni per cui queste donne sentono di non poter crescere il bambino?*

La ragione pratica, quella che quasi sempre adducono è di tipo organizzativo ed economico: «ho un lavoro precario, non ho i soldi per mantenerlo, ho già un altro figlio cresciuto senza un padre, quindi non riuscirei a rifare la stessa fatica».

C'è però sotto una motivazione psicologica, spesso non consapevole o misconosciuta. Sono donne che danno tanto valore alla vita e attribuiscono poca fiducia e stima a se stesse; pensano che qualcun altro possa avere più risorse ed essere più adeguato di loro a crescere il loro figlio.

Questa motivazione molto profonda è legata alle loro vite ferite: una donna si prendeva cura della madre anziana e di un fratello disabile, l'altra era un'ex prostituta, un'altra ancora era stata abbandonata dal compagno. Avuto alle spalle storie di dolore e abbandono, vogliono garantire al loro figlio un futuro migliore del proprio. Ricordo una donna tossicodipendente che mi ripeteva nei colloqui "ho conosciuto la dipendenza, l'infamia della ricerca forsennata di "roba", gli ambienti più disumani e ora sono rinchiusa in una comunità con un figlio di due anni e mezzo, ma cerco di provvedere con una fatica enorme, che paga il prezzo della mia "reclusione" terapeutica. Non voglio che un

altro bimbo cresca in comunità con me. Io voglio che quest'altra creatura possa correre libero nei campi e vedere il sole".

### *La tempesta emotiva del parto*

La certezza di non poter crescere la propria creatura supera e contrasta il desiderio di possesso del proprio figlio per tutta la gravidanza, a volte con momenti di ripensamento e dubbio, ma sempre con una prevalenza della scelta della rinuncia al nascituro. Tutto ciò fino al giorno del parto. Che è un giorno fatale.

Lavorando da ormai dieci anni in ostetricia e seguendo circa 150 gravide l'anno, mi è sempre più chiaro quanto il parto sia elemento trasformativo nella psiche di una donna. La nascita è un momento sacro come la morte: la donna che può partorire naturalmente il proprio figlio vive qualche cosa che sconfinava nel misterioso e diventa quasi indicibile. Questo vale per ogni donna. Immaginate quale potenza ulteriore si scatena nella psiche di una donna che sa che il parto è il momento della sua nascita come madre, ma è anche il momento della sua morte come colei che accudirà questo figlio.

Visti con uno sguardo esterno sono parti tristi: la donna quasi sempre arriva in ospedale sola, o accompagnata da un operatore sociale, senza partner, amiche, familiari accanto. La loro presenza passa inosservata alle altre mamme. Durante il travaglio non protestano, né chiedono aiuto per il dolore: sono parti senza dolore, ma con una sofferenza immane. Quasi sempre partoriscono in modo velocissimo, non si lamentano, stanno in silenzio e continuano a dire grazie: grazie se l'ostetrica porta un bicchiere d'acqua, grazie se qualcuno passa e le saluta. Il loro parto è lo specchio della loro vita: una vita in sordina, dimessa, con un senso di debito esistenziale e di scarso valore di sé.

Ma ad un certo punto il parto finisce e si pone il grande dilemma: vedere o non vedere il bambino. L'80% del tempo dei colloqui psicologici lo dedico ad aiutarle a chiarirsi e rispondere alla domanda: pensa che lo vorrà vedere? Preferisce non vederlo? Quasi tutte arrivano alla settimana prima del parto avendo scelto di rinunciare a vederlo. Nel momento in cui sentono il vagito del bambino però succede qualcosa che capovolge la decisione maturata nei mesi: non riesco a tener fede a quella decisione e vogliamo vederlo. Lì inizia il lungo tormento e l'inquietudine: lo voglio vedere, ma non lo voglio prendere in braccio... sì, forse lo voglio anche tenere in braccio, ma solo per pochi istanti. E il travaglio interiore continua e si insinua sempre più in profondità: e se lo allattassi anche una volta sola?

Questi primi contatti reali con il neonato innescano il trauma del distacco, il dolore lancinante della separazione e il lavoro fatto in tanti mesi è come se si disgregasse. Il percorso di riflessione interiore e di rielaborazione attuato nei mesi della gravidanza è utile, ma non risolutivo. Di fronte ad alcuni eventi non siamo mai sufficientemente preparati: il parto è uno di questi ed apre uno spazio al mistero.

Nelle ore immediatamente successive al parto, mentre è sola nella stanza di degenza della ginecologia (dove viene accompagnata per essere protetta dalla gioia delle camere dell'ostetricia dove ci sono madri e padri entusiasti ed estasiati dalla loro creatura) inizia a rimuginare e pensa: «non lo vedrò mai più; se avrà un incidente io non lo saprò; se starà male non lo potrò accudire; chi si occuperà di lui sarà fidato?...».

La prima volta che incontro queste donne dopo la nascita del bambino chiedono tutte la stessa rassicurazione: «le selezionate molto bene le coppie adottive?».

In otto casi su nove la scelta del non riconoscimento, maturata nei mesi, è stata riconfermata. «Donare il figlio ad un'altra madre significa decidere per la propria morte, per la rinuncia a possedere il figlio e la capacità di lasciare andare avendo fede nella forza della vita», continua Recalcati. L'ultimo gesto che queste donne fanno è decidere di affidarsi e fidarsi, confidando che qualcuno si occuperà di lui e lui crescerà più felice.

La storia del rapporto madre-bambino si conclude con il passaggio, nelle ore immediatamente successive al parto, del bambino alla terapia intensiva neonatale, dove verrà identificato con un nome fittizio, sostituito poi da quello attribuitogli dall'ufficio anagrafe.

Per tutela della donna e per ridurre lo strazio del distacco, alle donne che scelgono l'anonimato viene sconsigliato vivamente l'accesso in terapia intensiva neonatale, perché lì si gioca l'estremo tormento interiore. Molte lo hanno salutato in sala parto e hanno poi chiesto che nella culla gli venisse messo il biglietto o la lettera che avevano scritto per lui o la tutina procurata prima della nascita. Alcune indicano il nome con il quale vorrebbero chiamarlo, che per legge non può essere assegnato.

*Qual è stato il destino dei bimbi nati in anonimato a Cuneo in questi anni?*

Dei nove bimbi partoriti in anonimato in ospedale a Cuneo in questi anni, uno è nato morto, per sette si è aperto il fascicolo di adottabilità immediata, uno è stato riconosciuto al decimo giorno, cioè al giorno ultimo in cui era possibile il riconoscimento senza il permesso del Tribunale. Perché se la donna rinuncia ad essere identificata come madre entro i primi dieci giorni, ha ancora altri 50 giorni per ripensarci, ma la sua scelta verrà vagliata dal Tribunale dei Minori.

Domenica, la madre che ha scelto di riconoscere in extremis la sua creatura, ha lasciato in me e molti altri operatori un segno indelebile. In cinque giorni ho fatto con lei nove dieci colloqui, pochi meno ne ha fatti l'assistente sociale Anna Toselli. È stata una storia molto toccante e molto emozionante. Ve la racconto.

### *Domenica ed Edoardo*

La settimana prima della data di scadenza della gravidanza di Domenica, Anna Toselli, come previsto nel protocollo, mi ricorda che siamo vicini alla data presunta del parto e mi chiede se la donna persiste nella decisione del non riconoscimento. Glielo confermo, ma Anna ed io ci guardiamo e apriamo le braccia, come segno dell'incognita che ci accompagnerà fino al dopo parto. Domenica era molto determinata e convinta di non riconoscere questo bimbo perché era vedova da anni. Aveva l'esperienza di un buon matrimonio, interrotto bruscamente dal decesso del giovane marito, che l'aveva lasciata sola a crescere il loro bimbo, rimasto orfano a poco più di due anni. Era una donna semplice, ma intelligente, proveniva da una famiglia umile e un po' particolare, ma è sempre riuscita a gestirsi bene e a crescere con dignità il primo figlio, all'epoca adolescente.

Un paio di anni prima rispetto al nostro incontro aveva conosciuto un uomo più giovane di lei, dal quale si era sentita molto amata tant'è che avevano affittato un appartamento e iniziato una convivenza. Dopo alcuni mesi Domenica era rimasta incinta. Pochi giorni dopo aver fatto il test di gravidanza, rientrando in casa, venne avvicinata dal proprietario dell'appartamento che le comunicava che il giorno precedente il suo compagno aveva disdetto il contratto d'affitto. Domenica non ha mai più rivisto quell'uomo, né è più riuscita a contattarlo al telefono.

Sconcertata e addolorata inizia a riflettere sul futuro, suo, del figlio adolescente e della creatura che porta in grembo. E nel nostro primo colloquio mi racconta: «Mio figlio è cresciuto senza papà, non voglio che anche questa creatura cresca senza padre. Fatico a lavorare per mantenerne uno, figuriamoci due». Aggiunge che è molto triste, la scelta che farà è molto dolorosa, ma si sente forte e capace di reggere quel dolore per il loro bene, riferendosi ai suoi due figli, quello cresciuto e quello che sta crescendo in lei. «Il piccolino ha diritto a giocare con un padre, ad andare al mare d'estate e imparare l'inglese e io non posso offrirgli nulla di ciò».

Mi informa che vive in una comunità, dopo aver detto ai familiari e ai colleghi che aveva trovato un lavoro stagionale in Francia. Vedendola così convita e avendo erroneamente capito che fosse seguita da una collega in comunità, le ho proposto un monitoraggio mesi dopo. Quando l'ho incontrata qualche tempo prima del parto era tranquilla e determinata nella sua scelta, «triste, ma necessaria». Dalle sue parole non trapeleva alcun dubbio o tentennamento rispetto all'anonimato. «Abortire non potevo proprio, voglio che viva, ma con tante opportunità che io non potrei dargli».

Il giorno in cui ha partorito l'équipe dell'ostetricia mi conferma che Domenica sta bene, parto veloce, senza lamentele e con tanto coraggio. Scelta dell'anonimato già confermata. Neonato sano, bello, già sistemato in una cullina della terapia intensiva neonatale con un nome molto di moda e comune.

Non incontro Domenica, che verrà dimessa il giorno successivo, perché sono fuori città per lavoro, ma sento l'assistente sociale che mi conferma che la situazione procede come previsto: la donna ha già firmato la rinuncia e a breve il bambino andrà in adozione.

Il settimo giorno, tre prima della scadenza della possibilità di riconoscimento, Domenica mi cerca. Ha già parlato con l'assistente sociale, ha tutte le informazioni che le servono, mi dice di essere sempre convinta a non voler riconoscere il neonato, ma mi confida anche la sua incapacità a lasciarlo. «Io non ce la faccio, ho voluto andare in terapia intensiva, l'ho visto e non riesco a reggere il fatto che se lui avrà un incidente io non lo saprò. Se morirà giovane o si ammalerà nessuno mi cercherà per avvertirmi».

Iniziano 72 ore di travaglio, tormento, colloqui ripetuti. Ha fatto cinque o sei viaggi al giorno dal suo paese di origine, dove aveva già ripreso a lavorare, guidando sola, di nascosto, al buio, sotto il temporale con un'auto di fortuna. Ho passato moltissimo tempo in ospedale con lei, di giorno e nella tarda serata.

L'ultima notte, alle 23, poche ore prima della *deadline*, la scadenza ultima, arriva trafelata dal suo bimbo, lo coccola, lo stringe a sé e piange. Poi in uno slancio di energia chiede al medico di turno della terapia intensiva di cercarmi al telefono e con voce concitata e appassionata mi chiede: «Dottoressa e se io scappassi e rubassi il bambino?».

«No, non è necessario scappare, né rubare il bambino, domani mattina alle 8 contattiamo l'assistente sociale e le comunichiamo la sua scelta di riconoscere il bambino», la rassicuro.

Mi accorgo che Domenica fatica a comprendere il senso delle mie parole perché è disorientata e travolta da se stessa, dai suoi sensi di colpa, dalla sue paure e dalle lacrime di gioia miste a dolore.

Il giorno successivo alle 10.30 Edoardo ha riavuto la sua mamma. In extremis.

Abbiamo accompagnato Domenica nei giorni successivi, nel percorso di informazione dell'accaduto alla sua famiglia, nel ritorno a casa.

Oggi è mamma felice della sua creatura, che cresce sano e sereno e accudito da madre, fratello, nonni e zii.

A volte la svolta succede.



